

Premi / 1 Il FriulAdria va al nigeriano Wole Soyinka

Lo scrittore nigeriano Wole Soyinka (1934), premio Nobel nel 1986 e protagonista domani alla Milanese, ha vinto il premio Crédit Agricole FriulAdria «La storia in un romanzo», che gli verrà consegnato sabato 16 settembre a Pordenone, durante il festival Pordenonelegge. Domani a Milano Soyinka tiene

una lettura (ore 21) alla Sala della Cupola del Banco Bpm nell'ambito della rassegna ideata e diretta da Elisabetta Sgarbi. Soyinka è molto noto in Italia: Jaca Book, suo editore storico, sta per riproporre il primo romanzo, *Gli interpreti*; La nave Teseo ha pubblicato nel 2016 il suo *Sul far del giorno*.

Premi / 2 Rtl 102.5 e Mursia vince l'inedito della farmacista

Quasi a casa di Elena Moretti ha vinto il premio Rtl 102.5 e Mursia Romanzo italiano. Un riconoscimento per inediti di narrativa cui hanno partecipato oltre 1.500 candidati. *Quasi a casa* (pp. 360, € 16) è stato pubblicato nella collana Leggi Rtl 102.5, di cui la prima radio italiana e il marchio fondato nel

1955 sono editori. Elena Moretti (Macherio, Monza-Brianza, 1977), farmacista, è attiva nel volontariato con adolescenti e disabili. Il suo libro racconta di Adrian che, con altri tre giovani problematici, trova rifugio in una malga di montagna dove vive «La Vecchia». Un rifugio che diventerà la sua casa.

Elzeviro/ Il romanzo di Montoya

UOMINI IN BILICO TRA VECCHIO E NUOVO MONDO

di **Sebastiano Grasso**

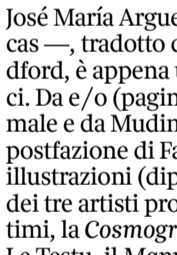
«Si chiamava Jacques Le Moyne. Era di bassa statura, benché massiccio di muscoli (...). Se non fosse stato per la guerra che scuoteva il Paese, si sarebbe dedicato dal giovane al mestiere della pittura (...). Divenne archibugiere».

«Mi chiamo Francois Dubois. Sono nato ad Amiens nell'anno di grazia 1529. Vissi in quella città finché la gioventù non si insinuò in me come un'immensa curiosità per il mondo. E il mondo, allora, era Parigi».

«Si chiamava Théodore de Bry. Era nato a Liegi, ma già da giovane si trasferì a Strasburgo. A causa della sua professione e dell'adesione alla nuova fede fuggì ad Anversa, poi a Londra e più tardi a Francoforte. In queste città sono andato in cerca delle sue tracce e ho trovato alcune immagini che lo riguardano».

Ecco gli incipit che riguardano tre artisti protestanti, non di primo piano, realmente vissuti nel XVI secolo — il cartografo e pittore Le Moyne (1533-1588), testimone dell'insediamento degli ugonotti in Florida e ammiratore e studioso dei tatuaggi degli indigeni, che, sopravvissuto alla strage dei soldati della cattolicissima Spagna, riesce a tornare avventurosamente in Europa; il pittore Dubois (1529-1584), autore del quadro *Il massacro di San Bartolomeo*, in cui venne uccisa la moglie incinta, e l'incisore Bry (1528-1598), che ha illustrato le crudeltà narrate nel *Brevissimo resoconto della distruzione delle Indie* di fra' Bartolomeo de las Casas sul genocidio spagnolo nelle Americhe —

protagonisti del *Trittico dell'infamia* di Pablo Montoya (Colombia, 1963). Il libro — cui nel 2015 sono stati assegnati il premio internazionale di narrativa Rómulo Gallegos (già vinto da García Márquez, Fuentes, Vargas e Bolaño) che ha fatto conoscere il suo autore e, quest'anno, il premio



Pablo Montoya (1963)

José María Arguedas della Casa de las Américas —, tradotto da Ximena Rodríguez Bradford, è appena uscito presso due case editrici. Da e/o (pagine 272, € 18) in edizione normale e da Mudima (pagine 304, € 30), con la postfazione di Fabio Rodríguez Amaya e le illustrazioni (dipinti, acquerelli e incisioni) dei tre artisti protestanti ed altri. Fra quest'ultimi, la *Cosmografia universale* di Guillaume Le Testu, il *Mappamondo di Fra' Mauro*, l'*Atlante Miller*, *Erasmus da Rotterdam* e il *San Girolamo nella cella di Dürer*, *Il massacro di Vassy* di Perrissin, le torture di Paré, il *Lutero di Hopfer* e il ritratto di Calvino, i cannibali nel Nuovo Mondo di Staden.

Per documentarsi, a questo scrittore e docente universitario di Letteratura latinoamericana (ad Antioquia e alla Sorbona di Parigi 3), nonché musicista di flauto traverso, sono stati necessari mesi e mesi di ricerche nelle Americhe e in Europa. Il risultato? Fra arte (pittura, fotografia e musica), storia, leggenda e ciò che oggi si chiama *fiction*, ecco uno spaccato delle vicissitudini fra Vecchio e Nuovo Mondo, ritratte minuziosamente attraverso le vicende personali dei tre protagonisti. Sullo sfondo, il fanatismo di una parte dell'Europa del secolo XVI, con le spaventose lotte religiose fra cattolici e protestanti e gli orrori della Conquista in nome di una civilizzazione che, in realtà, mirava ad occupare nuovi territori inesplorati per impossessarsi delle loro ricchezze.

Romanzo storico — che certamente sarebbe piaciuto ad un indagatore come Leonardo Sciascia —, *Trittico dell'infamia* pone anche alcune domande sul ruolo di arte, storia e letteratura (e — direbbe Álvaro Cepeda Samudio — «che cos'è la letteratura se non la grande storia del mondo ben raccontata?»).

Risposta: il loro compito è anche quello di lottare contro l'oblio.

sgrasso@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giustizia



● Il volume *Il testimone. Memorie di un magistrato in prima linea* di Mario Almerighi è uscito postumo, pubblicato da La nave di Teseo nella collana Le onde (pagine 245, € 17)

● Cagliariaritano di nascita, Mario Almerighi (1939 - 2017: foto Ansa) entrò in magistratura nel 1970. Componente del Consiglio superiore della magistratura dal 1976 al 1981, fu giudice istruttore a Roma dal 1983 al 1989, poi presidente di sezione del tribunale penale e della quarta Corte d'Assise. È stato presidente dell'Associazione nazionale magistrati e del tribunale di Civitavecchia dal 2007 al 2012, presidente della Associazione «Sandro Pertini Presidente». Portò alla luce nel '74 lo scandalo dei petroli e, tra l'altro, indagò sulla morte di Roberto Calvi

Le memorie postume del magistrato (La nave di Teseo)

La prima linea di Mario Almerighi il testimone più scomodo di tutti

di **Giovanni Bianconi**

Ci fu un magistrato che all'inizio degli anni Ottanta indagava in solitudine sulla mafia nella provincia di Trapani, e aveva smascherato un suo collega, pubblico ministero della porta accanto, amico dei boss. Anche per questo, per la scoperta che rischiava di rompere consolidati e fruttuosi equilibri criminali-giudiziari, fu ammazzato dai sicari di Cosa nostra. Si chiamava Giacomo Ciaccio Montalto, i killer lo abatterono la sera del 24 gennaio 1983 mentre rincasava a Valderice, a bordo della sua Volkswagen Golf, a colpi di mitraglietta e calibro 38. Il cadavere rimase nell'auto tutta la notte, con lo sportello semiaperto, fino alle 7 di mattina, quando qualcuno si degnò di lanciare l'allarme. In quella contrada sorda e muta, nessuno aveva visto né sentito niente.

Qualche giorno prima, a Palermo, in un convegno sulla legislazione antimafia dopo l'omicidio del generale Carlo Alberto dalla Chiesa, il ministro della Giustizia democristiano Clelio Darida aveva illustrato il suo personale punto di vista: «Credere che la mafia si possa debellare del tutto è forse un'illusione; tutt'al più si può riportare entro limiti fisiologici».

Senza tenere conto dei limiti autoimposti dal ministro, un altro pubblico ministero, a Caltanissetta, cominciò a indagare sulla morte di Ciaccio Montalto. E mentre i mafiosi cominciarono a eliminare gli indiziati dell'esecuzione materiale del delitto, mettendoli a tacere per sempre, quel magistrato scoprì le complicità del collega di Ciaccio Montalto, i suoi rapporti con gli «uomini d'onore», la collusione al palazzo di giustizia. Risultato: gli tolsero il processo. Su istanza della toga finita sotto inchiesta, la Cassazione spostò il procedimento da Caltanissetta a Messina, per «legittimo sospetto» sulla serenità dell'ambiente in cui venivano condotte le indagini.

Una decisione clamorosa, firmata dalla sezione presieduta dal giudice Corrado Carnevale, già noto come «ammazzasentenze» per i verdetti che accoglievano i ricorsi di mafiosi e terroristi.

Il magistrato scippato non si arrese, e pensò di presentare un esposto per avviare l'azione disciplinare contro Carnevale; s'interessò presso il ministero della Giustizia, ma gli fu risposto che era meglio lasciar stare: Carnevale godeva di protezioni governative insuperabili, nella persona dell'ex presidente del Consiglio (all'epoca ministro degli Esteri) Giulio Andreotti.

Di tutto questo fu testimone un altro magistrato, Mario Almerighi, autore di importanti inchieste che hanno segnato la storia giudiziaria del Paese:



Claudio Parmiggiani (1943), *Senza titolo* (2016, particolare): l'opera commissionata dall'Amei, l'Associazione musei ecclesiastici italiani, sarà collocata il 13 settembre nella Casa Museo del Beato Giuseppe Puglisi di Palermo

dal primo scandalo dei petroli, con annessi tangenti ai politici, all'omicidio del banchiere Roberto Calvi. Almerighi è morto nel marzo scorso, all'età di 78 anni; autore di diversi libri sui misteri d'Italia ancora irrisolti, prima di andarsene ha fatto in tempo a completare l'ultimo, che s'intitola appunto *Il testimone. Memorie di un magistrato in prima linea* (La nave di Teseo), nel quale ripercorre la storia dell'omicidio di Ciaccio Montalto e il seguito. Altrettanto inquietante.

Amico del pubblico ministero assassinato (come di Giovanni Falcone), Almerighi è stato protagonista della vita associativa e correntizia delle toghe (prima di tirarsene fuori polemicamente nel 1998) e componente del Consiglio superiore della magistratura. Fu lui, quando il collega che indagava sulla morte di Ciaccio

Montalto scoprì gli episodi di collusione nel Palazzo di giustizia, a caldeggiare l'esposto nei confronti di Carnevale, e fu lui — racconta ora nel libro — a sentirsi dire dall'allora capo di gabinetto del ministro della Giustizia, Virginio Rognoni, che non si poteva esercitare alcuna azione disciplinare, per via del muro eretto da Andreotti a sua difesa.

Quando poi l'ex presidente del Consiglio e senatore a vita fu messo sotto processo per mafia, e alcuni pentiti parlarono dei suoi rapporti con Carnevale (a sua volta processato

Legami

Fu amico del pm Giacomo Ciaccio Montalto assassinato dalla mafia nel 1983

Da oggi a Polignano a Mare

Hilton, De Silva e Lino Banfi Al via «Il libro possibile»



Dall'alto: Lisa Hilton (Liverpool, 1974) e Diego De Silva (Napoli, 1964)

Scrittori ma anche attori, giornalisti e pensatori sono attesi da oggi a sabato 8 luglio alla 16ª rassegna «Il libro possibile» di Polignano a Mare (Bari), con la direzione artistica di Rosella Santoro. Apertura con Ferruccio de Bortoli che parla del suo *Poteri forti* (o quasi), edito da La nave di Teseo, con il presidente della Regione Puglia, Michele Emiliano; Sveva Casati Modignani che si racconta in *Un battito d'ali* (Mondadori Electa), e Lino Banfi, pugliese doc che partecipa per la prima volta. Nei giorni successivi arrivano l'autrice inglese Lisa Hilton autrice di *Domina* (Longanesi); il filosofo francese Jean-Luc Nancy; Aldo Cazzullo con *Le donne ereditano la terra* (Mondadori); Laura Laurenzi che parla di Marta Marzotto (1931-2016) a partire dal volume scritto assieme, *Smeraldi a colazione* (Cairo); Diego De Silva con il romanzo *Divorziare con stile* (Einaudi); poi Lorenzo Marone e Giancarlo Giannini. (f. vi.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

e infine assolto per concorso in associazione mafiosa), Almerighi decise di presentarsi ai pm di Palermo per raccontare la storia di cui era stato protagonista. Lo sentì come un dovere.

«Scelgo di testimoniare — scrive — perché ritengo che l'illegittima interferenza di Andreotti su Rognoni in difesa del giudice Carnevale sia rilevante e denoti la sussistenza, ancora una volta, di una trattativa tra certa politica, certa magistratura e Cosa nostra; una trattativa che in questo caso si era attivata in difesa di un giudice corrotto da esponenti mafiosi, il pm della porta accanto a quella del povero Ciaccio Montalto». La sua versione non fu confermata né dall'ex capo di gabinetto né da Rognoni, tra «non ricordo» e possibili fraintendimenti. A processo concluso (con assoluzione e prescrizione), Andreotti si scagliò su giornali e tv contro Almerighi, definito testimone «falso» e responsabile di una «infamia». Il giudice lo denunciò, il senatore provò a coprirsi con l'immunità parlamentare, ma fu sconfessato dalla Corte costituzionale, infine processato e condannato definitivamente nel 2010, per diffamazione nei confronti del testimone.

Una storia cominciata quasi trent'anni prima, con l'omicidio di un pm antimafia, e conclusa con la condanna dell'uomo politico forse più rappresentativo della Prima Repubblica, reo di avere offeso un magistrato. Il quale decise di non tacere — offrendo «un insegnamento di immenso valore morale, civile e politico», come scrive Furio Colombo nella prefazione al volume — per non fare come i cittadini di Valderice che avevano lasciato il suo amico Ciaccio Montalto, crivellato di proiettili, raggomitolato nell'auto per un'intera notte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA